

IL DUCA DI MANTOVA A GENOVA NEL 1592.

La nascita di Cosimo, figlio di Ferdinando de' Medici, assicurando la successione al granducato, venne accolta con moltissima letizia, e già si ordinavano pubbliche festività, quando una savia determinazione del Granduca, volle che, a restaurare in parte i danni cagionati al suo popolo da una mala amministrazione, dalla carestia e dalla peste, il danaro a quelle destinato fosse convertito in opere di beneficenza (1). Ma non ne fu smesso il pensiero, solamente vennero rimandate a tempo migliore. Intanto nell'anno successivo nacque una femmina, mentre già andavano migliorando d' assai le condizioni dello Stato; onde si pensò festeggiare in questa opportunità il battesimo di tutti e due. Per levare al fonte il principe primogenito si cercarono padrini altissimi, e furono fatte da un lato le pratiche necessarie presso l'Imperatore, affinchè accettasse l'ufficio, dall'altro verso il Principe di Spagna a fine gli fosse compagno. Accolsero ambedue la domanda, deputando questi a rappresentarlo l'ambasciatore Cattolico, quegli il Duca di Mantova; e fu onorevole

(1) Per non moltiplicare le note, indico qui le fonti alle quali ho attinguto. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, lib. V, cap. II e III. — ROCCATAGLIATA, *Annali della Rep. di Genova*, Genova, Canepa, 1873, p. 162. — Arch. di Stato di Genova, *Ceremoniali*, 1588-1614, c. 120 e seg.: *Senato*, *Liter.* fil. 158; *Manuali Senato* ad annum; *Lettere Principi*, busta 8; *Liter. Reg.* 95, c. 47; *Senato*, *Divers.* fil. 335. — Archivio Gonzaga di Mantova: « Lettere di Annibal Chieppio a Guidobono Guidoboni, » 21 e 25 maggio 1592; *Corr. Toscana*, E. XXVIII, 2; *Copia lett.*, 1592. I documenti mantovani li debbo alla cortesia dell' egregio Stefano Davari.

incarico e gentile pensiero, inquantochè egli era appunto nipote del Granduca; perciò scrisse all' Imperatore così:

Non ho cosa che mi sia di maggior contento che l' avere occa.^{no} di servire alla M.^{tà} V. sì come non pretendo di poter essere honorato magg.^{te} di qual si voglia cosa, che dall' essere impiegato nelli comand.^{ti} suoi; però subito ricevuta la lett.^{ra} che V. M.^{tà} è stata servita di scrivermi sotto li 9 del presente, ho fatto sapere al Gran Duca di Toscana l' ordine ch' io tengo da V. M.^{tà} d' intervenire al Battesimo del Principe suo fig.^{lo} a nome di lei. A che perciò sarò pronto per inviarmi colà alla celebratione di tal sacramento, sempre che mi farà sapere esserne il tempo, così eseguirò puntualm.^{te} la mente di V. M.^{tà} Ho ricevuto dal med.^{mo} corriere di V. M.^{tà} il gioiello ch' ella m' ha mandato, il quale conforme all' ordine di lei presenterò alla Granduchessa.... Di Mantova li 24 di Marzo 1592.

Di V. M.^{tà} Ces.^{ea}

Umn.^{mo} et d.^{mo} Ser.^{re}
il Duca di Mantova.

All' avviso ricevutone Ferdinando rispondeva:

Ser.^{mo} Sig. Nipote.

Di sommo contento è stato a me et alla Grand.^{sa} l' avviso del mandato venuto a V. A. dalla M.^{tà} dell' Imper.^{re}, per il Battesimo del Principe nostro figli.^{lo}. Però ho subito spedito a Genova et Roma per sollecitare l' Amb.^{re} del Re et gli altri Sig.^{ri} che vogliono intervenirvi, et con tutto che sia per passar quest' atione assai positivamente, nondimeno veggio non potersi far prima, che fra li 26 et 30 d' Aprile prossimo, prima del qual tempo supplico V. A. a contentarsi di essere in Firenze dove dalla Grand.^{sa} et da me è aspettata con infinito desiderio di servirla, et goderla, et ricevere il favore che ci vien fatto dalla M.^{tà} dell' Imp.^{re} et da V. A.... Di Seraveza 27 di Marzo 1592.

Di V. M.

aff.^{mo} zio et ser.^{re}
il Granduca di Toscana.

Prima di partire da Mantova il Duca spediva il Prato suo segretario alla Repubblica di Genova, latore della seguente lettera:

Ser.^{mo} et Ill.^{mi} Sig.^{ri}

Dovendo io trovarmi fra pochi giorni a Fiorenza, ho disegnato di là trasferirmi in Monferrato, con pensiero di passare per cotesta Città, il che mi servirà per occasione di visitare V. Altezza et VV. SS.^{rie} Ill.^{me} certificandole di presentia del molto desiderio che tengo di servirle, del che ho voluto dar particolar conto a V.^a Alt.^a et a VV. SS.^{rie} Ill.^{me} col mezzo di questa, et del Prot.^{io} Prato mio segretario, che tiene ordine di visitarle fra tanto da parte mia, et d'assicurale del sud.^o mio desiderio, onde pregandole a crederli intieramente come a me stesso, resto con desiderarle da S. Divina M.^{ta} ogni maggior prosperità.

Di Mantova li 16 di Aprile 1592.

Al ser.^o di V. A. et di VV. SS.^{rie} Ill.^{me}
Il Duca di Mantova.

L'avviso riuscì oltre modo gradito al governo della Repubblica, il quale si reputava onorato di poter accogliere, secondo il suo merito, un tanto Principe.

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Firenze, avendo veduto come non gli sarebbe stato possibile giovarsi nel ritorno per la via di mare delle galere di suo zio, spedì incontanente a Genova il Prato, con questa sua credenziale:

Ser.^{mo} et Ill.^{mi} Signori

Il Prato mio Gentil'huomo se ne verrà con questa da V. A. et da VV. SS.^{rie} Ill.^{me} et esporrà loro a bocca certo mio desiderio, del quale in occorrenza di mio molto interesse desidero sommamente esserne compiaciuto dall' A. V. et da VV. SS.^{rie} Ill.^{me} Pregole perciò a prestargli intera fede, et assicurarsi che si come non potrei per hora da loro ricevere cosa più grata, così son per restarne sempre all' A. V. et a VV. SS.^{rie} Ill.^{me} particolarmente obbligato, per corrisponder loro con pari effetti di amorevolezza sempre che mi si presenterà occasione di farlo. Et

rimettendomi a tutto ciò che il medesimo Prato dirà più diffusamente a bocca, resto augurando a V. A. et a VV. SS.^{rie} Ill.^{me} ogni maggior prosperità. Di Fiorenza a' 22 d' Aprile 1592.

Al servizio di V. Alt.^a et di VV. SS.^{rie} Ill.^{me}
Il Duca di Mantova.

Il Prato però non giunse così in fretta; ma la lettera venne consegnata da Ambrogio Di Negro, altro dei Procuratori, al quale forse era stata spedita dal segretario stesso, con il mandato di spiegare intanto al governo ciò che il Duca richiedeva, e cioè le galere necessarie a condurlo coi suoi da Livorno a Genova.

A questo desiderio consentì subito la Repubblica, deliberando che quattro galere appena poste ad ordine, andassero a servirlo, di che davano avviso al Duca conchiudendo: « Attendiamo con molto desiderio il salvo arrivo suo, per ricevere l' Altezza Vostra con quelle comodità tutte, che potranno venire dalla debolezza nostra, per darle qualche segno effettuale della ottima volontà, che teniamo verso di lei ».

Elessero al comando delle galere Giulio Spinola, generale dell' Armata, al quale diedero ordine di spesare il Duca ed il seguito lungo tutto il viaggio. Ed egli per onorare maggiormente il Principe, la patria e sè stesso, fornì di suo la capitana, con tutte quelle più ricche suppellettili delle quali avea dovizie la sua casa; fece fare « un letto di velluto e damasco cremisino guarnito d' oro », e « un portale per serrare la poppa, del medesimo, con cossini e carreghe di brocato ». Intanto anche in città si apprestavano gli alloggiamenti. La scelta era caduta sul palazzo di Francesco Pallavicini, posto sulla piazza delle Fontane Morose, già di per sè assai adorno, e ora per la circostanza addobbato « con tutti quei velluti, damaschi e brocati d' oro che si trovavano in guardarobba di Palazzo, e con altri belli de' particolari ». Alle persone del seguito fu provveduto nelle case vicine.

Il Duca condottosi a Pisa in compagnia di Don Giovanni de' Medici e d'alcuni cavalieri fiorentini, essendo il mare turbato, si recò a caccia verso Stagno, dove gli fu servito il pranzo; ma, calmatosi il mare, più tardi prese deliberazione d'imbarcarsi, come fece, sollecitando i suoi a mettersi in ordine per la partenza. Cenò in galera insieme a Don Giovanni ed ai gentiluomini della sua casa, quantunque a tavole separate, e, pur essendo le persone molte e il luogo non ampio « la cena fu regia, così del numero et qualità di vivande, come per la maniera con che fu servita et per la quantità degli argenti bellissimi che vi erano, tutti propri del Generale », il quale dimostrò « in ogni occorrenza desiderio grandissimo di servire et regalare » il Duca.

La mattina seguente di primo mattino « si levarono le galere con assai buon vento, ma col mare non molto quieto, et per un pezzo si andò volando », di guisa che la sera giunsero a Portofino, dove « ridottosi il mare a bonaccia » deliberarono di passare la notte. Scese il Duca a passeggiare un poco per quelle colline, e quindi dopo cena « levò alcune reti ch'erano state poste dagli huomini di quel luogo » a dargli spasso, « ritrovandovi honesta quantità di pesci ». Il generale Spinola aveva intanto avvertito, per mezzo di un espresso, quel giorno stesso, il governo genovese come sulle xv ore, ossia circa le tre pomeridiane, si trovasse « sopra alle Cinque Terre, risoluto di fare ogni sforzo » per condurre il Duca a Genova la sera stessa, o almeno il giorno dopo « avanti desinare », poichè non si trovava « provvisto da poterlo trattare bene in giorno di magro », cadendo appunto il 20 le tempora d'estate.

Col sorgere del sole le galere si misero in via verso Genova, cominciandosi a scoprire col mare tranquillissimo la « riviera così bella et piena di grossi villaggi e habitationi, che par quasi un borgo perpetuo ». A circa tre miglia dalla

città furono ad incontrare il Duca otto gentiluomini in nome della Repubblica; poco dopo giunse sopra un'altra galera particolare il Principe di Massa col figliuolo, ed in una terza parecchi altri gentiluomini a fine di complimentare ed onorare il Signore di Mantova. Così « la compagnia era di sette galere, le quali con molte altre fregatte di gentil'huomini principali della città, con bandiere spiegate et tutte in ordinanza camminando, facevano bellissima vista, massime in quel seno che fa il mare dinanti alla città ». Lo stuolo venne salutato dalle artiglierie delle fortezze e delle galere armate, così lungo il cammino come all'arrivo in porto, non mancando quivi « i soldati di fare anch'essi in maniera di guerra navale le solite scaramucce ». Alla punta « del molo era fermato un bucentoro assai vago et fabricato per questo effetto, nel quale da quattro altri gentil' homini, pur mandati dalla Repubblica », venne ricevuto il Duca, insieme a tutti i cavalieri e gentiluomini del suo seguito. « Il bucentoro era coperto nel pavimento di panno cremesino, circondato da balaustri et con una cuppola nel mezzo sostenuta da quattro colonne, et sotto quella un baldacchino era attaccato di damasco cremesino, et era posta una sedia » per il Duca, che « però non se ne valse punto, standosene in piedi a ragionare con quei gentil' homini che erano seco; il resto del bucentoro era scoperto, et pieno di molte persone, dipinto vagamente, sì che rendeva vista bellissima, et era condotto in modo che non si vedevano remi nè vele, onde pareva che si movesse per sè stesso ».

Scese dunque a terra la nobile comitiva mercoledì 20 maggio circa le ore due pomeridiane, e subito si fecero incontro al Duca quattro Procuratori perpetui a ciò specialmente deputati « vestiti in habito lungo di veluto nero, con berette all' antica »; uno dei quali, Bartolomeo Lomellino, così parlò: « Serenissimo Duca, li Doge et Signori della

nostra Serenissima Repubblica sentono tanta allegrezza, che V. A. habbi favorito et honorato con la sua presentia la nostra Città, che perciò ne hanno mandato a riceverla, et a prender scusa con lei, se non gli faranno quegli honori che merita, certificandola che soprabbonderà tanto più amore e desiderio per servirla, quando si degnerà di comandarci ». Al che il Duca rispose: « Io vengo volentieri a ricevere ogni favore e carezze che il Senato Serenissimo si degnerà di farmi, con altrettanto animo di havere a servire questa Serenissima Repubblica, et a spendere ogni mio potere per honore et beneficio suo ». Dei cavalli preparati per condurlo all' abitazione apprestatagli non volle servirsi, preferendo attraversare a piedi la città, a fine di seguire l' esempio d' altri principi, i quali, siccome intese, avevano fatto in questa guisa la loro entrata. Onde in mezzo a due Procuratori, preceduto e seguito da molti nobili, e dai pubblici ufficiali, s'incamminò alla porta della città, sopra la quale in alto « era un concerto bellissimo di cornette et tromboni che sonavano con armonia molto vaga ». Il concorso del popolo per le strade fu sì grande « che a gran fatica, massime essendo elle assai strette, si poteva muovere il passo. Le finestre di tutte le case et palazzi, per propria architettura altissimi, erano fornite continovamente di numero infinito di Signore et altre donne, in modo tale che si può dire che tutto il popolo di Genova fosse concorso a così fatta vista ».

Le accoglienze furono veramente onorevoli e grandiose, quali si convenivano a Principe, che aveva ricevuto l' alto mandato di rappresentare l' Imperatore, segno di considerazione e di fiducia singolare. Nè riuscì da meno il trattamento ordinato dalla Repubblica in casa Pallavicini, poichè quattro gentiluomini « deputati dal Senato » assistevano di continuo « per provvedere ad ogni bisogno et deliberare sopra le spese occorrenti »; e il Duca coi suoi

venne sempre servito di « tavole compitissime, non tanto nella quantità delle vivande, quanto nella qualità et straordinarie delicatezza et conditura loro; gli vini solamente, che per se stessi sono bonissimi, parevano non sodisfare al gusto » del Duca, « nè degl' altri avezzi alle bevande di Lombardia, perchè sono così grandi et potenti che temperandoli quanto conveniva con l' acqua, la mescolanza si rendeva così insipida, che non si gustava nè l' una, nè l' altra ». Il che non diminuisce il merito del vino ligure, del quale aveva fatto buon esperimento, siccome delle « amoroze donne », Sante Lancerio bottigliere di Paolo III, quando un mezzo secolo innanzi aveva seguito a Nizza il Pontefice, paciere de' due gran contendenti (1).

Non dirò delle visite ufficiali e delle private, che furono parecchie, nè dei frequenti passeggi del Duca a piedi ed a cavallo per la città e per i dintorni, o delle cose importanti che gli furono fatte osservare; solamente mi piace riferire la visita al sacro Catino (il quale fino d' allora era da alcuni « tenuto per vetro, o vero altra pasta artificiale ridotta con maestra mano in quella forma »), perchè volle il Duca « vederlo et palparlo per far paragone d' uno smeraldo grosso che haveva molto bello, come fece, e con effetto il suo pareva più chiaro per rispetto forsi che sotto di esso gli fusse la brilla d' oro ».

I divertimenti ai quali egli assistette furono una pesca, che non riuscì troppo bene, vuoi per l' ora inopportuna, vuoi per il turbamento del mare; un torneo, ed un ballo. Quest' ultima festa ebbe luogo in casa di Ambrogio di Negro, preparata « per opera del signor Horatio suo figliolo », e fu « molto bella col numero di venti dame in circa delle

(1) FERRARO, *I vini d' Italia giudicati da S. L.*, Casale, Mazzucco, pag. 14.

più principali, fra le quali ve n' erano ben sei che si potevano annoverare nel numero delle molto belle; ma tutte erano così gentilmente vestite, et con maniere spagnolissime si dimostravano così garbate et accorte, che era cosa gratiosissima da vedere. Durò la festa sino a sera di notte, con balli di diverse sorti, fatti da quelle dame con tanta attilatura che non pareva potersi desiderare di più ». Però quelle signore avevano un « mancamento » tenuto per « il maggiore », e cioè « il soverchio uso de' lisci et sbelettamenti, nelli quali si conosce così aperta l'arte, che pare cosa disdicevole a fatto »; ma tolto questo, « si può conchiudere che le donne di Genova per bellezza, accortezza, maniera et garbo non siano inferiori alle altre d' Italia ».

Fino dal 4 di maggio i Collegi avevano dato il permesso di eseguire un torneo « sive belli simulacrum » nella venuta del Duca, concedendo facoltà a coloro che vi avrebbero partecipato di portare le armi, e di vestire « contra pragmaticam »; giunto poi il giorno stabilito, che fu il 23, ordinarono a 40 soldati tedeschi della guardia di Palazzo, d' assistervi sulla piazza delle Fontane Morose, affinché non fosse turbato il divertimento. Mantenitori del torneo furono Nicolò Pallavicino, e il marchese Malaspina degli Edifizi, probabilmente quel Pierfrancesco, ultimo del suo ramo, che fu ai servizi dei Farnesi, seguì Alessandro nelle guerre contro i Turchi, e si trovò alla battaglia di Lepanto. In nome loro uscì fuori il seguente cartello (1):

La generosità di molti cavaglieri, che con fatti heroici vuol abbracciar mai senpre la sua magnanima impresa di servir le dame, conoscendo che le leggi di Amore, o per colpa del tempo o per difetto degli huomini malamente adoperate sono, ha deliberato di usare ogni forza

(1) Questo ed i seguenti recano il permesso per la stampa; e forse furono impressi, ma non si sono mai veduti.

acciochè chi cavalerescamente vorrà amare, agli statuti suoi per l'avvenire sia sottoposto. Per la qual cosa manda noi sottoscritti, cavaglieri di quel glorioso numero, facendoci comandamento che in ciascun luogo prendiamo carico di sostener quelle leggi, alle quali per sua disavventura alcuno si troverà che contrasti. Et perchè dove le donne sono più belle quivi gl'innamorati sono senza numero, et spesso per gran disio di vederle da lontane parti vi sogliono concorrere et quasi inondare valorosissimi cavaglieri, assai tosto ne cade in pensiero che nella Ser.^{ma} Città di Genova, dove la beltà delle donne è senza comparatione maggiore di quella d'ogni altro luogo, fusse gran copia di cavaglieri amanti, et che facilmente l'amorose determinazioni o schernite o cadute o rotte vi si trovassero. Nè falsa fu l'opinione nostra, perchè appena ci habbiamo noi vedute le imagini loro non che gli ordini intieri, in guisa che, per non dire altro, in questa città, dove Amore con tanta gloria regnava ne' petti degl'huomini, hoggi non si sa amare nè essere amato. Quindi è che noi per ubidire fedelmente a coloro che comandar ci poteano, e parte della dirittura della querella sospinti, con lieto viso ci offeriamo di mantenere armati nello steccato con tre colpi di lancia, et cinque di stocco contro a qualunque ardirà di contraporsi, i sottoscritti statuti. Muovasi dunque tutta questa città, e chiunque fuora di lei si ritrova a nostra offesa, che essendo egli giustamente sfidato, sarà intrepidamente aspettato, e farà in un tempo medesimo palese l'error suo con la perdita, et glorioso il nome nostro con la vittoria. Il loco prefisso all'abbattimento è in Genova nella Piazza delle tre fontane amorose il giorno 18 di Maggio 1592.

Io cavaglier Costante prometto quanto di sopra.

Io cavaglier Sincero prometto quanto di sopra.

Falsa è l'opinione di coloro che troppo arditamente o con poca servitù stimano doversi palesare la donna amata.

Niuno per qualsivoglia longa e fedel servitù si può stimar degno di essere amato.

Tutte le altre offese sono soportabili in Amore, fuorchè la giusta cagione di gelosia.

Non è lecito levarsi dinanzi i rivali per via di forza.

Seguirono incontanente le risposte:

Se così giusta fosse, o Cavalieri Costante, e Sincero, la querela intrapresa da voi, che non si debbino levare i rivali davanti per via di forza,

come di dare la corona delle più belle d'ogni altro luogo alle Donne Genovesi, a cui si conviene ancora d'ogni eccellenza, fra le quali la bella e gratiosa Dionea riluce, come il Sol fra le Stelle, in vero in questo abbattimento verrei meno baldanzoso e lieto, di quel ch'io vengo. Ma poichè dalla ragione tanto vi appartate, con l'animo intrepido in questo giorno a voi ne vengo, oscurando oltre modo il nome di onorato e valoroso Cavaliero il comportar compagnia in Amore, quando che non sia concesso adoprare la forza. Adunque se pentendovi dell'audace disfida vi confarete con la mia opinione, cara mi fia la vostra salute; se pure persisterete nell'impresa, non sì tosto in voi scorgerò segno di ostinazione, come con la vostra rovina vi pentirete di sì temerario ardire.

Il Cavalier del Fermo Pensiero.

Al Costante et al Sincero scelti da quel glorioso
numero di Cavalieri da fatti heroici per portar a
Genova leggi d'amore

Il Divisato.

Niuna cosa è più contraria alla ragione, che trovar ragione in amore, et altro non essendo la legge che certa ragione, con troppa animosità parla chi parla di leggi d'amore; che se pur amore reggesse il suo imperio con leggi, chi direbbe mai, SS.^{ti} Cavalieri, che fossono leggi le vostre, che son fuori d'ogni ragione? Perchè volendo voi ingaggiar battaglia con tutta la Città, io, che per altro me ne sarei rimasto, intendo di mostrare alla generosità vostra con l'armi medesime c' avete scelto, che l'amante etiandio con poca servitù si vuole palesare alla amata in ciò che la poca o molta servitù riguarda solamente al dimandarne, o non dimandarne premio, e non palesarsi. Appresso, che una longa e fedel servitù dee poter fare che l'amante si stimi degno di essere amato, da che l'amore con altro non può sodisfarsi che con l'amore. Oltre a ciò che niuna offesa è più leggermente da sofferire in amore, che la giusta cagione di gelosia, anzi che l'amante geloso dee più intensamente amar la donna che 'l fa geloso, in quant' ella il viene dstando ad acquistare tutte quelle virtù che 'l possano in un tratto render superiore al rivale, e più gratioso a gli occhi di lei, et ultimamente ch'altri dee togliersi davanti il rivale per via di forza, poichè dove regna passion d'amore, quivi non ha luogo ragione.

F. F. F. F.

La fama dell' arrivo di tanto Principe m' ha tratto con tanti altri Cavalieri a questa Città, nella quale fra molte meraviglie c' ho veduto due mi sono parute stranissime. La prima che sia chi tanto del proprio sapere e valore confidi ch' osi dire che dove Amore è nato e nodrito non si sappia nè amare nè essere amato; l'altra che delle donne così poca stima si faccia, che dove riverir si dovrebbero, siano sprezzate e scherzate. Chè maggiore scorno non si può fare ad amorosa donna e gentile, che prendere a sostenere che per qual si voglia longa e fedel servitù niuno si possa stimare degno d' essere amato, vedendosi ogni giorno che l' intalibile giudizio di esso riconosce que' che in cotal guisa a vano meritevoli de l' amor loro, come che poco per altro giovar potesse esser costante o sincero, se longa e fedel servitù non rendesse degno l' amante di essere riamato. Ne vengo io dunque sicurissimo della vittoria, per esser da tanta ragione accompagnato, ad oppugnare cotal proposta legge con le condizioni et armi offerte, sperando far conoscere al mondo, che la gloria che voi Cavalieri Costante e Sincero acquistata in altre Imprese havete, s' ha più tosto ad ascrivere a sorte ch' a valore, et che v' ha chi frenando il suo ardente desiderio ama in quel vero modo che si deve.

Il Cavaliere dal Frenato Desio.

Il Cavaliere Astratto et il Vivace, a' quali non n' è nascosto che col favor delle loro SS.^{re} che sono l' ornamento del secol nostro, possono con fatti egregi acquistarsi chiaro et immortale honore, niuna cosa più ardentemente bramano che d'esser fatti degni della loro gratia, laonde considerando ch' è antichissima legge d' amore che chi ama sia amato, e in ogni regno dee il premio e la pena esser conforme all' opere, si sono sempre ingegnati di far tutte le cose che hanno pensato dover essere loro gradite, e poterle render certe che hanno i più saldi e leali amanti che sieno in terra, con ferma speranza d' ottenere quando che sia la meritata mercede. Ma havendo i giorni a dietro veduto un Cartello publicato da' Cavaglieri Costante e Sincero, nel quale dicono di voler mantenere che niuno per qualsivoglia longa e fedel servitù si può stimar degno d' essere amato, il che se non fusse conosciuto contrario alla ragione sopra la quale dee fondarsi la legge, sarebbe di non picciolo impedimento a l' amoroze imprese, desiderano d' essere ammessi nello stehato per provare che disconviensi a bella e gratiosa donna negare l' honesto amor suo a chi amandola più che se stesso fedelmente la serve et a suo potere honorandola si sforza d' alzarla fino alle stelle.

I Cavaglier d' Amore.

Che sia magnanima impresa il servir alle donne noi consentiamo, ma di troppo gran peso, Cavalier Costante, Sincero, vorreste gravare i veri amanti legandoli con nove leggi et del tutto contrarie alla volontà d' Amore, il quale come Signor Generoso non con la dura necessità delle leggi, ma con libertà gratiosa ad esserli riverenti, induce i suoi seguaci.

E qual fallo possi pensar maggiore come il dire che l'anima dell'amante, gratissimo seggio d'amore, sii capace di freno et possa ricever forza? Laonde noi che veramente amando così cara et amorosa libertà si godiamo, havend' inteso l'asprezza dagli statuti et la poca giustizia della querella, siam giunti alle porte di questo steccato nella giornata prefissa con quell'armi che furono accennate sotto la scorta d'Amore, et pieni di coraggioso ardire accetiam volentieri l'impresa, sicuri che le sotto scritte risposte col giusto mezzo dell'armi faranno palese al mondo l'error di chi sfida, quando da voi SS.^{ri} del campo ne sarà permesso l'entrarvi.

Dato in Genova il giorno 18 di Maggio 1592.

Amor consente al vero amante il palesarsi in qualsivoglia maniera.

Amor vuole che l'amata riami, adunque, o non si ami o si stimi degno d'esser amato.

Sono i rivali giusta caggione di gelosia, adunque o la gelosa si sopporti o si vincano i rivali per forza.

E quest' ultimo finalmente in versi:

Chi scende in questo periglioso campo,
 Contrasta in van per esser vincitore,
 Che s'egli havrà dal fiero Marte scampo,
 Fia certissima preda almen d'Amore;
 Muove da voi, Donne leggiadre, un lampo,
 Ch'abbaglia la veduta, et punge il core,
 Nè può colpo venir da bei vostri occhi,
 Che tosto mortalmente altrui non tocchi.
 Adopra qui per suo trastullo Marte,
 E per piacer a voi, l'armi homicide;
 Ma da scherzo ferisce, e con bell'arte
 Spezza le lance e 'l ferro apre e divide:
 Sol vero è 'l ferir vostro, e in ogni parte
 Di pari il vinto e 'l vincitore ancide,
 E trahe dalle ferite a poco a poco,
 Di sangue invece, un fiume ogn'hor di foco
 Et io che lieto a singular tenzone
 Espongo per Amor la propria vita,
 Della nimica mia già son prigion
 E non ho contro al male alcuna aita;
 Alto la sua vittoria homai risuona
 E sia da lei come da me gradita,
 Ch'io stimo gioia il mio crudele affanno
 E la perdita honore, acquisto il danno.

Il Duca assistè al torneo in « un palco appartato e ben ornato », godendo lo « spettacolo numerosissimo di dame et cavalieri et altra nobiltà ben disposta in gradi et palchi, che cingevano il campo, formato in ovata figura ». Durò il combattimento fino a notte, e i cavalieri, che furono diciotto, co' loro famigli « comparvero molto garbatamente, se bene con semplici livree senza inventioni di alcuna sorte ». E

quantunque tutti si portassero valentemente, parve però che « i Signori genovesi nel particolare del combattere potessero migliorare assai, non mostrando quella compita disciplina che si vede altrove di così fatto esercitio ».

La mattina del 25 assai per tempo partì il Duca da Genova, « con pensiero di non volere cerimonia alcuna »; ma parecchi gentiluomini già erano pronti per accompagnarlo, e due Senatori giunsero in fretta alla porta della città a rendergli omaggio, nè si unirono alla brigata, secondo il mandato, avendoli il Duca pregati con molti ringraziamenti di ritornarsene. È superfluo aggiungere che anche in questo viaggio di ritorno egli venne onorato e speso per tutto il dominio della Repubblica; onde giunto a Novi, sul punto di uscire dallo Stato genovese, volle rendere grazie al governo con questa lettera:

Ser.^{mo} et Ill.^{mi} S.^{ri}

Poichè dal S.^{or} Filippo da Passano è stato con molt' honorevolezza eseguito quello che haveva in commissione da V. A. et da VV. SS.^{rie} Ill.^{me}, intorno gli honorati trattamenti, che si sono compiacciuti usarmi fuori anco di Genova sin qui, ove termina questo suo Stato, et dal medesimo S.^{or} Filippo dovrà esser fatta in nome mio compita fede all' A. V. et alle SS.^{rie} VV.^{re} Ill.^{me} quant' io me li trovi obligato, non mi resta che ringraziarle, come faccio senza fine, di tutte le cortesie usatemi, et assicurarle che sì come ne serbarò sempre viva memoria, così mostrando segni di questa mia buona volontà, procurerò di farle conoscere in fatti l'affetto col quale vivo di corrisponderle ottimamente in tutte l'occasioni di loro servitio. Intanto rimettendomi all' istesso S.^{or} Filippo auguro a V. A. ogni vera felicità, et a VV. Sig.^{rie} Ill.^{me} mi raccomando di tutto cuore. Di Nove a' 25 di Maggio 1592.

Al Servitio di V. A. et di VV. Sig.^{rie} Ill.^{me}
Il Duca di Mantova.

Sebbene i documenti ufficiali non lascino intravedere nessun segno di poca soddisfazione da parte del Duca, pur le memorie contemporanee accennano ad un dissidio per il cerimoniale; ma io non credo che ciò influisse punto sulla frettolosa e quasi improvvisa partenza, come venne affermato; poichè queste subite risoluzioni erano nella consuetudine del Duca, il quale, secondo abbiamo veduto, voleva forse liberarsi da complimenti e cerimonie. Del resto non puo negarsi ch' ei rimanesse ampiamente soddisfatto dell' accoglienze regali ricevute, e non fosse molto contento del dono di due schiavi turchi, da lui desiderati, che, « vestiti di veluto cremesino con oro », lo avevano « servito in galera con straordinaria diligenza ».

A. N.